

di parole: poichè il Durkheim chiama Stato quello che io chiamerei forse amministrazione pubblica, la disputa si riduce al significato di un vocabolo.

Ciò detto intorno all' unica grave obiezione che il Durkheim muova alle idee da me esposte in « Pro' e contro il Socialismo » e in « Formes et essence du Socialisme » e riconosciuti giusti senza affettazione di modestia gli appunti che il Durkheim fa al modo onde quei libri sono stati compilati, mi è lecito compiacermi di vedere approvate da un uomo del valore del prof. Durkheim le tesi principali di quei volumi, accolti con non dissimulata ostilità da' dottrinarii incurabili del socialismo scientifico secondo Marx ed Engels. Il Durkheim, che è un eminente sociologo, afferma che chiunque è al corrente del progresso delle scienze sociali non può contentarsi delle teorie ancora in voga tra' socialisti marxisti; ed egli applaude al mio tentativo di mettere le rivendicazioni del Socialismo al disopra delle teorie delle scuole e in armonia con l' indirizzo recente di quelle scienze.

Approva la distinzione tra il contenuto del Socialismo e i sistemi socialisti; riconosce l' importanza dell' *aspetto giuridico* della questione sociale; i due termini della idea della giustizia, solidarietà e reciprocità; la necessità di contemperare nell' organizzazione della produzione la libertà dell' individuo con la solidarietà sociale; quindi viene ad ammettere che la *socializzazione delle rendite* si avvicina di più al vero concetto e al vero scopo del Socialismo che non la *collettivizzazione dei possessi*; conviene anche con me nella necessità di una limitata concorrenza (fra individui e gruppi aventi egualmente accesso ai mezzi di produzione) per determinare la ragione dei cambi delle cose e la misura dei lavori diversi; insomma accetta la parte sostanziale dell' opera mia, pur esprimendosi qua e là in un modo non perfettamente conforme alle mie idee; p. es. dove dichiara che il mio metodo non è rivoluzionario. Rivoluzionario nel senso di catastrofico non è certamente, ma il mio concetto del socialismo non esclude, anzi implica, la necessità di un conflitto tra governanti e governati. La rivoluzione appartiene non al processo di attuazione delle idee, ma sta in una sfera esterna, dove gli uomini e i ceti lottano per la possibilità e per i mezzi di attuare le idee. Essa non è chiamata ad attuare il Socialismo, ma è forse dappertutto una condizione per poterlo attuare.

S. MERLINO

Intorno alla teoria marxista del profitto

Come il lettore ricorda, A. Graziadei critica la teoria marxistica del profitto capitalistico da un punto di luce particolare. Egli sostiene che l' appropriazione, che il capitalista fa a suo vantaggio, di una parte del prodotto del lavoro avvenga indipendentemente da' rapporti di cambio; mentre Marx la derivava appunto da questi

rapporti. Essa avverrebbe, secondo il Graziadei, precedentemente alla distribuzione e quindi alla determinazione del valore dei prodotti, per il solo fatto che l'operaio produce più di quello che egli consuma (sovraprodotto). Il profitto del capitalista (o piuttosto il profitto collettivo di tutti i capitalisti) aumenta con l'aumentare quantitativo dei prodotti del lavoro. Quindi si spiega l'interesse che hanno i capitalisti ad accrescere, con l'impiego delle macchine, ecc. la produttività reale del lavoro anche a costo di scemare il valore de' prodotti.

A questa tesi hanno mosso obiezioni parecchi economisti ortodossi e marxisti. Il Graziadei in un articolo della *Riforma Sociale*, pubblicato anche in opuscolo, sotto il titolo « Produzione e Valore » la difende e la dilucida.

Noi non esitiamo però a dichiarare che non siamo rimasti pienamente convinti dalle sue ragioni.

L'appropriazione, anzi l'usurpazione capitalistica, secondo il Graziadei, avverrebbe non da individuo ad individuo, ma da classe a classe sul prodotto totale, e sarebbe l'effetto di condizioni sociali preesistenti alla produzione, e propriamente della *forza collettiva* delle classi.

Ma questo poteva dirsi dell'economia feudale, dell'economia a schiavi, di una società a *stato*. Oggi l'usurpazione capitalistica non è personale, ma reale, è annessa ad un possesso, e propriamente al possesso dei mezzi di produzione o di cambio, o ad una speciale *abilità* nell'organizzazione della produzione o de' cambii. La forza collettiva della classe capitalistica è un coefficiente della rendita e del profitto, ma non ne è la determinante unica; così come la forza collettiva della classe operaia influisce sulle variazioni del salario, ma non lo determina esclusivamente. Ora la parte del *possesso* o dell'*abilità* capitalistica nei prodotti si determina nello stesso modo come si determinano i rapporti di cambio tra' prodotti: il *valore* è una categoria economica, sotto la quale rientrano tanto i prodotti, quanto i *beni produttivi*.

E non è poi vero, come pare intenda il Graziadei, che esso sia una misura artificiale, esso è un fatto naturale, un rapporto di equivalenza che si stabilisce fra le cose (in corrispondenza ai bisogni umani): rapporto che si viene chiarendo a misura che cessano le sopraffazioni, violenze ecc. Dove un individuo abbatte l'altro, dove una classe è a discrezione dell'altra, ivi è dedizione del frutto del proprio lavoro dallo schiavo al padrone, e non vi può essere valore. Vi è rapporto personale, la volontà del padrone regola la misura della ricompensa dello schiavo e del proprio guadagno: non vi è rapporto di cose.

Cessando le sopraffazioni, scemando le ineguaglianze sociali si viene determinando il valore, cioè un rapporto di equivalenza tra le cose, che corrisponde non alla volontà e ai capricci individuali, ma ai bisogni universali e permanenti degli uomini.

Certo questo rapporto è sempre inquinato dalle ineguaglianze e preponderanze di classe; oggi, p. es. dalla prevalenza della classe benestante sulla classe operaia. L'equilibrio tra le cose, e quindi tra'bisogni, è un equilibrio a dislivello. Solo in una società egua-

litaria il valore potrà essere determinato secondo l'utilità rispettiva delle cose in rapporto ai bisogni generali. Il che prova una altra cosa: che lungi dal cessare di funzionare in una società socialista, la legge del valore vi si perfezionerà. I rapporti di cambio, e la produzione stessa (cioè la distribuzione dei mezzi di produzione e delle varie specie di lavori) saranno regolati dalla legge del valore, vale a dire in ultima analisi dall'equilibrio degl'interessi e dei bisogni in una società socialista, meglio ancora che nella società attuale.

Il Graziadei parla proprio come se credesse che il capitalista stabilisce esso il valore delle cose e la quota del suo profitto.

« Giacchè i direttori della produzione sono i capitalisti, ed è in conseguenza della loro attività che si sviluppano oggi le leggi economiche, saranno i capitalisti quelli che, dovendo pagare gli operai e dovendo inoltre realizzare il loro profitto determineranno i rapporti, secondo cui il prodotto del gruppo, a cui rispettivamente appartengono, dovrà scambiarsi co'prodotti di tutti gli altri gruppi ».

« Una volta che sono i capitalisti quelli che, come direttori della produzione, determinano la ragione degli scambi, il valore dipenderà dai loro criterii di capitalisti e non da altro. »

Per noi la ragione degli scambi è determinata da' rapporti reali fra le cose (quantitativi) e da' criterii di utilità (qualitativi) de' consumatori tutti, non de'soli capitalisti. Il valore è un'equazione fra due prodotti, fra due servizi, ed, in ultima analisi, fra due bisogni. La prevalenza dei capitalisti può alterare i rapporti, ma l'alterazione non può andare oltre certi confini.

Il valore è sempre la funzione delle due variabili, costo e utilità.

Il Graziadei dice che: « tanto la scuola classico-economica e la scuola classico-socialista quanto la scuola austriaca si trovano di accordo nell'ammettere almeno questo, che in un regime di concorrenza il valore de' prodotti di ciascun produttore è proporzionale al costo sofferto per conseguirli ».

Veramente per la scuola classica questa è più una *tendenza* che un fatto (v. Maurice Block). Poi la concorrenza assoluta è una utopia, un presupposto ideale teorico, non si verifica mai. L'ineguaglianza e diversità delle condizioni, capacità, bisogni limitano la concorrenza e impediscono al valore di fare equazione col costo. Certo se tutti gli uomini avessero gli stessi bisogni, e se i mezzi di lavoro avessero uguale importanza per la produzione e gli uomini fossero egualmente capaci e *indifferenti* circa il luogo e il modo dell'attività loro e la specie e qualità e i modi di soddisfazione de' bisogni, il valore sarebbe determinato unicamente dal costo. Ma essendovi differenze, cose che costano egual lavoro hanno ineguale valore, secondo che vengono più o meno appetite sia per il consumo immediato sia per la produzione degli oggetti di consumo.

È merito della scuola edonistica di aver richiamato l'attenzione sulla importanza dell'elemento utilità del valore analizzan-

dolo e mostrando che esso è a sua volta determinato da dati psicologici e sociologici.

Quindi a noi sembra che erri il Graziadei quando afferma: « che l'oggetto della scienza non debba essere la psicologia delle sensazioni, ma i bisogni materiali ed indivisibili, nel senso in cui li può intendere ad es., il fisiologo », e più ancora quando sostiene che: « la soddisfazione normale dei bisogni trova una misura precisa, od in necessità fisiologiche imprescindibili, od in abitudini sociali non meno rigide delle prime ».

I bisogni variano e più ancora variano i loro modi di soddisfazione e variano le abitudini sociali, non si possono determinare a priori: la psicologia e la sociologia dei bisogni è tutt'altro che una quantità trascurabile in Economia.

Venendo dunque meno la premessa che per l'Economia classico-socialista e edonistica il valore dei prodotti è (esclusivamente) proporzionale al costo, cade la conseguenza che ne trae il Graziadei, cioè che un prodotto avrà tanto maggior valore quanto maggiore ne sarà il costo — e che tutt' i gruppi produttori, essendo interessati a che i loro rispettivi prodotti abbiano il massimo valore, l'intera società avrebbe interesse a ricavare i suoi prodotti al costo massimo.

La società non si compone di tutti gruppi produttori, come pare che supponga il Graziadei, ma soprattutto di consumatori, i quali esercitano una pressione sui produttori, non fosse che aumentando e restringendo i loro godimenti con l'espansione e contrazione de' bisogni.

L'interesse dei gruppi produttori è di produrre il più possibile al minor costo, perchè essi non vanno alla caccia del profitto relativo, ma del profitto assoluto.

Chi produce 10 unità al costo di 100 guadagna quanto chi produce 100 unità al costo di 10.

Si spiega dunque assai facilmente con la legge del valore l'uso che i capitalisti fanno di mezzi atti ad accrescere la produttività del lavoro, pure a costo di veder diminuito il valore dei prodotti.

L'errore di Marx e della sua scuola non è già di aver voluto spiegare il profitto con la legge del valore, ma di avere creduto che le cose si scambiano in ragione esclusivamente del lavoro impiegato a produrle, trascurando gli altri coefficienti del valore. E questo il Graziadei ha accettato senza discutere.

S. MERLINO.

Nuovi orizzonti socialisti

È il titolo di un notevolissimo articolo del nostro collaboratore E. Leone (*Critica Sociale*, 1° ottobre 1899).

L'autore comincia dal confutare l'opinione di coloro che, come il prof. Antonio Labriola, non hanno saputo vedere nella recente